La stampa atlantica e il Medio Oriente

NIXON TRA NOI

Perfino Johnson scavalcato da certi editorialisti nell'appoggio all'espansionismo israeliano - Nuovi furori anti-arabi e « via libera » all'aggressore

E' necessario sottolinearlo: la reazione dei giornali atlantici italiani all'aggravarsi della situazione nel Medio Oriente e alla possibilità che il conflitto arabo-israeliano torni ad esplodere è non soltanto ipocrita, ma anche irresponsabile. Se si trascura un furtivo accenno della *Stampa* alla « prudenza delle grandi potenze », gli editorialisti che sono scesi in campo hanno pensato bene di ignorare lo stesso formale richiamo di Johnson alla necessità di mantenere aperti i canali della discussione tra Washington e Mosca. E l'inviato del *Corriere*, acuto interprete delle veline sioniste, si è spinto fino a suggerire che, attraverso quei canali, gli Stati Uniti trasmettano all'URSS una sorta di *ultimatum* contro qualsiasi attentato ai loro « vitali interessi » in quell'area.

Un fine smaccato

Tutto questo clamore attorno alla « minaccia di una Cecoslovacchia medio-orientale » e alla « rinnovata aggressività araba » ha un fine fin troppo smaccato. Si vorrebbe, in primo luogo, far dimenticare all'opinione pubblica che un accordo tra le grandi potenze sui termini fondamentali di una soluzione pacifica della vertenza arabo-israeliana esiste già, ed è la risoluzione votata il 22 novembre scorso dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, che prevede tanto il ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi invasi l'anno scorso quanto « la fine di tutte le situazioni e pretese di belligeranza » e il riconoscimento del diritto di *tutti* gli Stati della regione « a vivere in pace entro frontiere sicure e riconosciute »; tanto una « giusta soluzione » del problema dei profughi palestinesi quanto la libertà di navigazione nel Canale di Suez e a Tiran; e che (sebbene il *Carlino* si sforzi di far credere ai suoi lettori il contrario) l'URSS, l'Egitto e la Giordania sono per questa piattaforma, mentre Israele è *contro*. Proprio questo è il dato che è all'origine della nuova crisi. Il portavoce ufficiale egiziano, Mohammed Hassan El Zayat, lo ha ripetuto con molta chiarezza in una delle sue ultime conferenze stampa: « Abbiamo proclamato ufficialmente, a più riprese e per iscritto, di accettare la risoluzione del Consiglio di sicurezza e le relative stipulazioni. Abbiamo offerto all'ambasciatore Jarring ogni possibile cooperazione. Vogliamo venga chiaramente compreso che continueremo ad offrirgliela e che non saremo noi a far fallire la sua missione. Se essa fallisse, ciò sarà per la intransigenza di Israele, che persevera nelle aggressioni dichiarate contro di noi e si serve di queste aggressioni per realizzare i suoi obbiettivi espansionistici ».

Ma gli atlantici italiani non si accontentano di confondere le carte sul tappeto del gioco diplomatico. L'altro loro obbiettivo, e quello sostanziale, è di coprire ed appoggiare l'attacco mosso da determinati ambienti americani alla risoluzione del Consiglio di sicurezza, come base di una soluzione pacifica, conformemente alle richieste e alle tesi ufficiali israeliane. Non è certo un caso se gli editorialisti ci ripetono, a volte con le stesse frasi, che « Israele non solo non può, ma anche non deve, tornare ai vecchi confini del '67 »; che la sua « sicurezza » esige l'annessione, oltre che di Gerusalemme, di gran parte dei territori egiziani, giordani e siriani occupati; che gli Stati Uniti e l'Europa occidentale hanno il « dovere » di appoggiare fino in fondo lo Stato sionista e perfino che (il *Popolo*) quest'ultimo « per la sua stessa conformazione geografica, non può accettare il pericolo di subire l'iniziativa militare degli arabi » ed è « costretto dalle stesse circostanze attuali a compiere, nell'eventualità di un conflitto, la prima mossa; poichè se questa fosse fatta da altri, probabilmente Tel Aviv non avrebbe spazio per una risposta ». Una logica singolare (ci si può chiedere quale « conformazione geografica », quali « circostanze », quale « spazio » Israele consideri necessari per rinunciare al vecchio vizio dell'aggressione preventiva) ma che porta disinvoltamente i giornali citati a rispolverare il vecchio, slabbrato pretesto della « sopravvivenza » minacciata.

Finge di non vedere

A rileggere, dopo sedici mesi, una prosa di questo genere, sembra di sognare. Di tutte le mascheratura propagandistiche della « guerra dei sei giorni », non una è rimasta in piedi, ma la stampa atlantica fa finta di non essersene accorta. Così come finge di non vedere che distruggere l'unica formula diplomatica emersa dal febbrile dibattito successivo significa, inevitabilmente, dar la parola alle armi. L'unica, e senza dubbio fondata, conclusione che essi hanno tratto dalla vicenda è che Israele è dei *loro*: un alleato sicuro, pronto a partire volontario per la « crociata » che ci si sforza di imbastire. Gli si può dare, quindi, via libera per nuove avventure e gli si promette (a nome di chi?) la solidarietà dell'Europa. Se questo non è « giocare col fuoco »...

Ennio Polito

NON CI SARA' PROCESSO PER I «BANCHIERI-BIANCOFIORE»: L'AMNISTIA LI HA SALVATI

Le caritatevoli dame democristiane distribuiscono pacchi elettorali. Tra le altre si notano le mogli di alti esponenti dc: in fondo la signora Gonella con accanto la signora Tupini. Nella foto a destra una tipica «manifestazione» democristiana a cui assiste l'immancabile cardinale Morgantini è il terzo da destra

IL GIALLO DC DELL'ANONIMA USURAI

La « carriera » di Dario Morgantini: da presidente del Centro S. Maria del Rosario a ufficiale pagatore delle correnti democristiane - I suoi rapporti con una serie di personaggi che prestano soldi al 20% con restituzione a 45 giorni - Cento milioni diventano 1000 con gli interessi - La « comprensione » di Petrucci - L'incontro con suor Flaviana - L'allegra amministrazione degli istituti diretti dalla potente religiosa, ben nota negli ambienti della Finanza

BOMBE CONTRO GLI STUDENTI DI CALCUTTA Migliaia di studenti di Calcutta hanno solidarizzato con gli impiegati del Governo Centrale che giovedì hanno paralizzato con il loro sciopero l'attività statale in India. Nella telefoto: la polizia lancia bombe lacrimogene contro gli studenti di fronte all'Università di Calcutta. Ne è nata una battaglia durata oltre tre ore. Dieci persone sono rimaste ferite (Telefoto A P)

Una provvidenziale amnistia forse salverà 15 degli imputati coinvolti nella vicenda dello scandalo dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. La requisitoria del pubblico ministero dott. Schiavotti contiene, infatti, la richiesta di proscioglimento per alcuni personaggi del sottobosco democristiano accusati di usura perché coperti da amnistia. Praticamente, se si tiene conto che per altri tre imputati è stato chiesto il proscioglimento perché il fatto non costituisce reato, gli unici che saliranno sul banco degli imputati saranno l'ex sindaco di Roma Amerigo Petrucci, Dario Morgantini che gli succedette alla carica di commissario straordinario della federazione romana dell'ONMI e Domenico Cavallaro, commerciante all'ingrosso di frutta e verdura, l'uomo che forniva generi alimentari all'Ente assistenziale a prezzi maggiorati.

Comunque, nella requisitoria del PM ci sono accuse precise e circostanziate al sottogoverno DC e il quadro che ne viene fuori è nauseante.

Ed in una luce particolare esce la figura di Dario Morgantini, l'uomo che per lunghi anni ha sperimentato di persona le capacità « commerciali » degli uomini che costituiscono il nerbo dell'organizzazione democristiana. La sua è la storia di un piccolo « boss » democristiano di volta in volta speculatore e sfruttato. Eccola in breve, come risulta dai fatti dai lui stesso raccontati in una denuncia presentata alla Procura della Repubblica contro una serie di personaggi che gli prestavano soldi ad alto interesse.

Aveva 25 anni, poco più, poco meno (parliamo degli anni intorno al 1957-58) quando, da modeste cariche in seno al movimento giovanile democristiano, fa il grande salto (chissà per quali speciali meriti) e diventa direttore del centro assistenziale di Santa Maria del Rosario in via de' Calderari a Roma.

Tutto lasciava prevedere che a quel posto non ci sarebbe rimasto a lungo. Giovane di belle speranze e di ancor più belle pezze d'appoggio, fornitegli da caritatevoli dame dell'Ente Femminile d'Assistenza, di cui il Centro era emanazione, la carriera politica gli si presentava come una strada luminosissima. Davanti a sé aveva l'esempio di altri che l'avevano preceduta e che erano diventati parlamentari, direttori di qualche ente importante, sindaci, segretari di ministri.

Ma gli inizi furono duri e gli capitò di dover far fronte a una serie di difficoltà economiche, risolte, diciamo per sua fortuna, dal factotum dell'ente assistenziale, un certo Augusto Trinchieri. Bastava rivolgersi a lui e voilà 50 000 anche 100 000 lire, se proprio occorrevano, sbucavano fuori per provvedere alle piccole spese. Trinchieri pensava a tutto, e apparentemente senza alcun compenso, che non fosse il misero stipendio da fattorino. (Come abbia fatto a tirar fuori tutti questi soldi è rimasto un mistero anche per il magistrato).

Nel 1958 l'anticamera per Dario Morgantini, finì, lasciò il Centro assistenziale e venne nominato segretario della sezione DC di ponte Milvio. Ma quello che doveva essere il « gran salto » verso più alte vette si rivelerà alla fine un « botto » spaventoso la cui eco non si spegnerà nella cella di Regina Coeli.

Nella sezione di ponte Milvio la situazione era piuttosto complicata, come risulta dalla denuncia del Morgantini: peculati, falsi, interesse privato, erano all'ordine del giorno. Sembra che gli ripugnasse barattare una raccomandazione, un posto da giardiniere o da netturbino o da bidello al Comune con due-trecento mila lire, anche se per fare fronte, ufficialmente, alle esigenze della sezione.

Decise così dalla sera al mattino di fare piazza pulita, di disinfettare l'ambiente: niente più favoritismi, niente più soldi sotto banco. Lui dice di esserci riuscito, ma un giorno per pagare certi manifesti, si trovò costretto a chiedere soldi in prestito.

La delegata femminile della sezione, signora De Marzi, provvide a far fronte alle piccole spese prestando a Morgantini somme modeste, mai superiori alle 100 mila lire, e con un interesse non certo astronomico; appena il 20 per cento! Restituzione entro sessanta giorni, ma solo « per agevolarlo », per non fargli trascinare per dodici mesi un debito.

La signora De Marzi, nel suo slancio di generosità, andò oltre e presentò al suo segretario di sezione un'altra militante del partito, la signora Anita Procesi che, avendo maggiori disponibilità finanziarie, poté dargli dei prestiti anche di duecento mila lire. Unica condizione: termini un pò più brevi, per la restituzione: 45 giorni. Dopo la signora Procesi, giunse in sezione un altro solerte militante democristiano, il signor Dante Larena, genero della Piocesi, anche lui disposto a prestare soldi. Il Larena presentò a Morgantini un altro « banchiere », il suo amico Aldo Pedini. Tutti costoro prestavano somme di poco conto ma la loro abilità consisteva nel trovare somme ingenti presso « amici » fidati sempre alle stesse condizioni: 20 per cento, restituzione entro 45 giorni. Così nel giro entrarono Giovanni Di Pietrantonio, Arsenio Mascioli, Guido Parenti, Remo Figoni, Bruno Gentili, Danilo Ricciatti. Una catena interminabile. Il giro diventò vertiginoso, le cento mila lire diventarono milioni, decine di milioni. Qualcuno ha parlato di cento milioni effettivi, che con gli interessi sono diventati un miliardo.

Il nome di Morgantini, pollo da spennare, fu sulla bocca di tutti, e la sua catastrofica situazione giunse anche alle orecchie di Amerigo Petrucci che si offrì attraverso intermediari, di risolvere la questione. Fidi bancari, prestiti ipotecari, ma ogni espediente fallì: nessun direttore di banca si azzardò a far credito al disperato « servo della causa democristiana ».

« Ma se le banche non vogliono dare i soldi ci sarà ben qualcuno che mi aiuterà » — pensò Dario Morgantini e ricorse ad altri personaggi. Conobbe Domenico Presti, Giovanni Cernolo, Tonino Bucci. Altri personaggi di cui, a quanto pare, pullula il sottobosco democristiano. Finché il Morgantini si imbattè nel Trinchieri, il fattorino del centro Santa Maria del Rosario, e in un amico di questi, Remo De Paolis.

Per il fattorino erano finiti i tempi dei prestiti di poche decine di mila lire. Ora l'ex factotum presta milioni e a che interessi! Gli dà una mano, ma quando neanche lui riesce a far fronte alle richieste di Morgantini entrano in scena i « big » Domenico Cavallaro, Giorgio De Tommasi, Antonio Jacovitti e suor Flaviana Venturi.

Il giro dei prestiti diventa pirotecnico, si parla di centinaia di milioni. Una sorta di valanga inarrestabile, ingrossata dai favori che Morgantini, segretario della corrente fanfaniana (e Fanfani a quell'epoca è presidente del consiglio) elargisce a destra e a manca ai suoi benefattori. Alla fine il prover'uomo si arrende: solo gli interessi superavano i cinquanta milioni. Disperata denuncia i fatti alla magistratura.

Dalla denuncia si scopre che razza di amministratrice sia suor Flaviana Venturi ben nota anche alla guardia della Finanza, che ha avuto occasione di scoprire negli edifici degli Enti da lei diretti, quintali di sigarette di contrabbando e casse di liquori.

Un barlume di speranza per Morgantini sembra apparire quando suor Flaviana gli presta sessanta milioni in cambio dell'appoggio al candidato dc Darida: siamo nel '62 e le elezioni sono imminenti. Morgantini accetta e firma assegni di dieci milioni l'uno che suor Flaviana dice « rimarranno nel cassetto ». Ma a maggio, dopo la caduta del governo Fanfani, suor Flaviana ritiene che Morgantini non gli serva più, e la veneranda madre gira a tale Amati (potenza di un nome!), consocio in affari di Pietro Mazzoncini, vice presidente della Pro Infanzia e figlio di una sorella di suor Flaviana, i sei assegni a firma di Dario Morgantini.

Poi arriva la denuncia contro Petrucci, si fanno le indagini, si accerta che gli stessi reati li ha commessi anche Morgantini quando è stato commissario straordinario all'ONMI, forse per far fronte agli interessi usurai.

Nel corso delle inchieste per il peculato e per l'interesse privato, il magistrato ha tirato le fila anche della vicenda di Morgantini, iniziatasi con la denuncia contro i « banchieri » di partito.

Ma per loro probabilmente non ci sarà il processo, l'amnistia li ha salvati.

Però l'accusa grave, precisa al malcostume democristiano che si ramifica in enti ed associazioni, nelle sezioni periferiche così come al centro, rimane.

Paolo Gambescia

IL PORTOGALLO DOPO 40 ANNI DI SALAZARISMO

La tortura del sonno nelle celle della Pide

90 scalini per salire verso l'inferno - Gli agenti segreti di Salazar istruiti da un ex-Gestapo - Licenza di uccidere per i sicari del regime - Tribunali speciali e leggi preventive - « Da noi è tutto proibito tranne quello che è espressamente autorizzato »

II

Nostro servizio

LISBONA, settembre

« Tutto è proibito, in Portogallo, tranne ciò che è espressamente autorizzato » — mi diceva un avvocato di Oporto. Non era, la sua, una battuta. E proseguiva: *« L'insicurezza giuridica è quotidiana. Gli avvocati cui tocca il pesante fardello di difendere persone incolpate di reati politici sanno di aver perso la loro causa in partenza »*. Il cosiddetto «ordine nuovo» portoghese è in effetti basato su una concezione *rieducativa* che legalizza i peggiori abusi. Vi è il delitto di « congiura e cospirazione », quello di « associazione illegale », quello di « sciopero », di « istigazione alla disobbedienza collettiva», di «diffusione di notizie diffamatorie per il prestigio della nazione » ed è solo uno scarno campionario di una legislazione il cui scopo principale è di impedire alla gente di pensare e di esprimere il proprio pensiero.

Per i reati politici anche la procedura è sbrigativa. A Lisbona e ad Oporto siede un « tribunale plenario » (in pratica un tribunale speciale) che ad altro non serve se non a ratificare le denunce presentate dall'onnipotente polizia politica PIDE (Polizia internazionale di difesa dello stato). La PIDE dipende direttamente ed unicamente dalla presidenza del Consiglio dei ministri, in altre parole da Salazar. Inquadra nei suoi ranghi diecimila agenti e migliaia di spie, sempre all'opera nei caffè, nei locali pubblici, negli alberghi, ha persino i suoi *killer*, specializzati nelle azioni terroristiche. L'assassinio in Spagna del generale Delgado e della sua segretaria, quello di un dirigente dell'FNL mozambicano nel Tanganika, dimostrano fino a qual punto siano efficienti gli emissari della PIDE, uno dei cui principali istruttori è l'ex agente della Gestapo nazista Rohn Kramer, che fu anche comandante del *lager* di Belsen,, riuscito a fuggire in Portogallo alla fine della guerra. Anche se il regime ha messo in opera tutto un gigantesco apparato di repressione para-militare (guardia nazionale repubblicana, polizia di sicurezza, guardia fiscale, *Legione portoghese*) la PIDE rimane lo strumento più sicuro ed efficace della dittatura. Essa sola può, ad esempio, trattenere a tempo indeterminato un detenuto, senza alcun mandato della magistratura, e con la sola motivazione delle « misure di sicurezza ».

In condizioni normali, in Portogallo, la detenzione preventiva è lecita per 180 giorni. Su semplice autorizzazione del ministro dell'interno questo periodo può venir prolungato di altri 180 giorni (ed è difficile che un'autorizzazione del genere venga rifiutata). La assistenza di un avvocato, per gli imputati, non può applicarsi al periodo istruttorio, durante il quale la polizia è libera di fare quello che vuole. E l'imputato trascorre normalmente la detenzione preventiva in cella di isolamento, nè ha il diritto di conoscere quale tipo di reato gli venga ascritto. Dinanzi al tribunale è poi il « rapporto » della PIDE che serve da requisitoria.

Per gli arresti, la PIDE non bussa alle porte all'alba, o nel corso della notte. Preferisce il prelievo in piena strada, secondo il miglior stile gangsteristico. *« Una macchina ti si ferma bruscamente accanto* — mi racconta un militante comunista — *ne discendono degli uomini che ti scaraventano nella vettura. Qualche volta si ha il tempo di gridare ai passanti che non si è dei criminali ma degli avversari della dittatura »*.

A Lisbona l'automobile con a bordo gli arrestati si dirige verso via Antonio Maria Cardoso dove, in uno dei quartieri più eleganti della città, sorge la centrale della PIDE. Dopo l'identificazione il detenuto viene condotto all'interno del famigerato « terzo piano ». Racconta ancora il nostro testimone *« Vi sono 90 scalini da salire a piedi, tutti quelli che sono passati per quel terzo piano lo sanno bene. Ogni volta li si conta. Si vorrebbe che quella scala non finisse mai, sappiamo quel che ci attende in alto... »*. In alto vi sono le stanze degli interrogatori; piccole, sporche, con le finestre sbarrate, in ognuna un piccolo tavolo e due sedie.

« I muri sono decorati con dipinti di mostri, di lunghe scalinate, di finte macchie di sangue in vernice rossa. Anche il legno del pavimento è decorato, vi sono disegnati dei grossi insetti, capirai poi il perché. Ora è di moda la tortura del sonno, gli aguzzini della PIDE ne sono diventati degli esperti. Consiste nell'impedire al detenuto di dormire, fino alla sua distruzione fisica e psichica. Un agente, rimpiazzato ogni 4 ore, si siede dietro al tavolo. Tu puoi sedere o stare in piedi, come vuoi: ma non devi mai chiudere gli occhi. Se ti assopisci, l'agente batte dei rapidi colpi sul tavolo, con una mattola. Oppure raschia le unghie sulla superficie di legno del tavolo. Gli « scienziati » della PIDE hanno studiato a fondo gli effetti che questo rumore produce su un prigioniero sfiancato dalla mancanza di sonno, è tremendo. Si è così costretti a restare seduti, con gli occhi sbarrati: Questo dura per giorni e giorni, lo ci son passato. Avrei dato due anni di vita per poter dormire un solo minuto. Ed è a questo punto che intervengono, per così dire, le decorazioni sui muri e sul pavimento. Si hanno delle allucinazioni: gli insetti, i mostri, le chiazze di sangue, le scale: tutto si confonde in un incubo, oppure alcuni particolari risaltano nella mente, ingigantiti dall'orrore e dall'angoscia. Immagino che una crisi di delirium tremens debba essere così ».

Questa tortura può durare anche delle settimane. Mano a mano che i giorni passano, gli aguzzini ricorrono a metodi più violenti per tener desti i prigionieri. Il comunista Blanqui Teixeira, arrestato nel marzo 1963 e condannato a 10 anni di prigione, ha subito la tortura del sonno per 15 giorni e 14 notti. Capita, a volte, che il prigioniero perda i sensi; interviene allora il dottor Magalhaes, un medico che è considerato l'anima nera della PIDE. Magalhaes fa un'iniezione, poi dice alle guardie: « *adesso potete continuare* ».

Le conseguenze di questi «interrogatori» sono terribili. I prigionieri vengono portati al limite della follia, spesso hanno bisogno di una cura psichica per ritrovare il loro equilibrio. Le donne non sono risparmiate. Aida Paulo, una coraggiosa antifascista, che ha passato otto anni nelle carceri del regime, ha subito questo trattamento per sei giorni e sei notti, nel luglio de '67. A un altro prigioniero che l'aveva incrociata nel corridoio dell'infermeria del penitenziario di Caxias, Aida Paulo aveva mormorato: *« Ormai è finita... »*.

Da qualche settimana — in particolare dall'inizio della malattia di Salazar — la repressione ha acquistato caratteristiche ancor più drammatiche. V'è un nuovo sviluppo delle lotte popolari, sia per rivendicare migliori condizioni di vita sia contro la guerra coloniale, lo vedremo meglio nei prossimi servizi. Ed è contro questa nuova germinazione dell'opposizione di popolo che si è scatenata la ferocia poliziesca. Nella cittadina di Lamego, una settimana fa, è stato ucciso un operaio nel corso di un interrogatorio: aveva semplicemente affermato, in un bar, di non essere d'accordo con la guerra in Angola. A Olhao la stessa PIDE ha ucciso « mentre tentava di fuggire » un uomo rimasto sconosciuto perchè passando dinanzi ad uno stabilimento di sardine in scatola aveva attaccato discorso con alcuni operai, invitandoli a solidarizzare con un'altra fabbrica che stava scioperando.

Etienne Gilbert